ITALIA

CANZONE

DI

FEDERICO HALM.

(Sua Ecc. Barone Eligio Münch-Bellinghausen)

VERSIONE LIBERA

DI

LUIGI CESARE PAVISSICH

Protonotario Apostolico, I. R. Consigliere e Ispettore scolastico
provinciale presso la Luogotenenza di Trieste.

TRIESTE

MDCCCLXIX.

Tipografia del Lloyd Austr.

PREFAZIONE.

L' **Osservatore Triestino** *publicando questa mia versione nel suo numero 49 di quest'anno, vi premise le parole seguenti:*

„Quando pensiamo al bel paese dei nostri vicini, quando ricordiamo l' agitazione in parte tenebrosa e in parte manifesta, audace, che altri arrogasi di farvi contro il costituito ordine di cose, non possiamo che deplorare il lavorio incessante, molesto, rovinoso di certa gente, che, per sistema, eternamente è malcontenta ed irrequieta. All' osservare, dì per dì, quei conati dissolventi, che mettono in apprensione i veri amici del paese con cui ci stringono relazioni di buon vicinato, ci corrono alla mente le solenni e minacciose parole del Times *di Londra, il quale è più d' un anno scriveva così al recapito del nuovo reame: "L' Italia corre pericolo di sciogliersi pei suoi disordini interni, piuttosto che per estera violenza. Non è per causa della Francia, dell' Austria, del Papa o dei Borboni che l' Italia è in pericolo di cadere, ma per la propria imprudenza e per la follia degli uomini che dovrebbero essere il suo appoggio."*

"Questo pensiero è espresso altresì nella bella poesia che qui diamo liberamente tradotta per la prima volta, dalla copiosa raccolta, che delle liriche di S. E. il barone Eligio Münch-Bellinghausen, *consigliere intimo di S. M. il nostro Imperatore, membro dell' Eccelsa Camera dei Signori, direttore dell' i. r. Biblioteca di Corte, sopraintendente ai Teatri imperiali, si sta or publi-*

cando in splendida edizione a Vienna. L'autore viennese, conosciuto assai favorevolmente nel mondo letterario sotto il pseudonimo di Federico Halm, *è non solo il maggior tragico tedesco ora vivente, ma lirico distinto per pienezza di sentimenti, purità di concetti e accordo soave e altamente poetico di cara melanconia e di giocondità verecondà, come altresì per uno splendore d' immagini e di forme, che rende i suoi scritti altamente celebrati.„*

Oggi però che questo canto all' Italia, splendido riflesso del genio, del cuore e del senno politico di Federico Halm, *in altro formato si ristampa, parmi non inopportuno accennare, come a questa seconda edizione m' abbiano indotto di parecchi, a me benevoli, le reiterate istanze, l' affetto che da molti anni mi lega all' illustre poeta alemanno, e, forse più di tutto, il desiderio, che sento vivissimo, di contribuire anch' io, in qualche modo all' opera santa, a cui sì prontamente diedero mano questa magnanima Città, l' Istria e la mia cara Dalmazia, a favore delle povere famiglie de' nostri marinai, che nelle acque di Lissa, trovarono testè colla sommersa I. R. Fregata "Radetzky„ inopinata morte e sepoltura.*

Possami questo intendimento, più che la versione mia, meritare le simpatie de' miei lettori, e dirommi lietissimo.

Trieste, 19 Marzo 1869.

Luigi Cesare Pavissich.

ITALIA.

Italia! La possanza
Del tuo magico nome, a me di fiori
E di triboli acuti è rimembranza!
A te vola il pensiero,
Per gioje sovrumane e per dolori
Misterïosi, or lieto, ora severo;
In te l' anima mia,
Come un beato spirito nel cielo,
Talor tutta s' india,
Ed or, siccome al gelo
Delle tenebre eterne condannata,
Lamentando si strugge sconsolata.

In nome così bello
Non capiro giammai tante sventure,
Nè in buccia così dolce unqua s' ascose
Tanto amaro granello!
Corruzïone in pure
Forme d' amor possenti e dignitose;
Innocenza infantile
In faccia seducente;
Placid' aura d' aprile
In alma ribollente;
Mitezza e crudeltà, gioja e sventura,
Ambo crescinte insieme;
Sanguinanti memorie e inqueta speme

D' un avvenir fatale;
Lacrime amare ed impeto ferale;
Questa, o Italia, è per me la tua natura!

Ma tu sei bella e, pari
A vergin che vagheggia in puro rivo
I nuzïali suoi vezzi, fiorente
Nell' onde di due mari
Di tua grandezza il vivo
Fulgor rifletti! — O Italia eternamente
Bella, a me pur sorridi
Dall' alpi maestose,
D' Isolabella ai balsamici lidi,
E dalle armonïose
Lagune di Venezia, all' infinita
Vaghezza di tua Genova turrita.

Dalla città, che, amante
De' fior, ne trasse il nome, alla Tarpea
Rocca, cos' hai che in te bello non sia?
Bella dall' olezzante
Onda partenopéa
Al verde eterno di Sorrento pia,
U' gemebondo ancora
Freme lo spirto del gentil cantore
D' Aminta e di Goffredo!
Nè meno bello in te suona l' orrore
De' tuoi vulcani, e il mormorio pacato
Di Tivoli e di Scilla l' ulutato.

A te, formosa terra,
Accorron pellegrini il generoso
Teutono, il Franco geniale, il forte
Trace e dell' Inghilterra

Il figlio silenzioso,
L' industre Ispano e il biondo eroe del Norte.
Estatico t' ammira
L'orbe; dal tempio delle tue bellezze
Ogni mente desira
A non pensate altezze,
Con volo ardito, spingersi, o divina
D'ogni bell'arte altrice, alma reina!

Divina Italia! È questo
Il canto ch'ogni età, ch'ogni favella
Dall'anima ti scioglie riverente.
Ma a me, se avvien che mesto
Di notturna facella
Al languido splendore freddamente
Ti fissi e, pari a lui
Che, d'oro ingordo, della terra scende
Ne' penetrali bui,
E il sen ne squarcia con febbrile ardenza,
Io laceri le bende
Onde velati altrui
Son de' tuoi figli i vantati trofei,
Allora a me quanto grama tu sei!

Lacera, sanguinante
Allora mi ti mostri, e fuma eterno
Il sangue, onde il tuo corpo colorosse;
Nè vide il sol di tante
Terre, che con l'alterno
Suo raggio allieta, altra che di te fosse
D'uman sangue più ingorda!
Sete di sangue ti consunse il petto
Dal dì che avesti lorda
La tua culla dal sangue del tradito

Gemello, al dì nefasto e maledetto
Che Silla ti converse in infinito
Mar di sangue fumante,
E insensibil sorridere potesti
Al demone feroce d'Ottaviano,
E alle furie di Nero e Domiziano.

Ahimè! Di Dio tremenda
Ti minaccia la collera, o infelice.
Non odi il tuono della sua vendetta?
Non vedi come scenda
Su te devastatrice
Di barbariche genti onda? T'affretta
A deprecar di Dio
Il fulmine, che già guizza vicino....
Ahi! crolla incenerito
De' tuoi Cesari il trono infracidito;
Il tuo lutto è infinito,
Ogni tua prece è vana — il tuo destino
Omai si compie, come in ciel fu scritto:
Sangue vuol sangue e lacrime il delitto!

E così fu! Da Dio
Lacrime eterne, feroci tormenti
In retaggio t'avesti, o sventurata.
Te sparir, invidiata,
D'età remota nell'incerto lume
Vider le luci mie, teco dolenti.
Poi, signora novella
Dell'universo, al sospirato impero
D'infrenabil straniero
Curvar la fronte, umilïata ancella;
Poi, fiera, disdegnosa
Scuoterne il giogo, e d'altri desïosa,

Novi signor, ritingere nel sangue
De' primi il brando, per cader ritinta
Sempre di nuovo sangue e sempre vinta!

Qual mi desta repente
Grido di libertà? . . Salve, o redenta,
Salve, o libera Italia! Ahi! ma fugace
Il raggio della pace
T' allieta — Il core ardente
A nuovo sangue agogna. È in lui già spenta
Ogni pietà — Costretto,
Contro il fratello alza il fratello il brando,
E squarcia al padre il petto,
Da furore esecrando
Accecata, la prole — Eterna dura
Così la tua scissura,
Povera Italia, non mai una, mai
D'un unico respiro,
D' un unico desiro
Forte, ma sempre in guerra e sempre in lai.

Eccoti schiava, o forte
Donna dell' universo, eccoti oppressa
D' ignobili catene! E chi le strinse
A' tuoi polsi sì forte?
Non l' Ibéro le avvinse,
Non l' Alemanno o il Franco, ma tu stessa.
Dell' ire tue fraterne
Dalle furie implacabili agitata,
Cadesti esangue, pari
A superbo cadavere, di fiori
Incoronato e d' immortali allori.
E il dito inesorabile
Del tempo incise, sopra le tue eterne

Ruine, incancellabile
La ria sentenza: *Italia sventurata.*

Sventurata! Un saluto
Deh! mi concedi e ch' io ti baci in viso,
Madre d' eroi! Di ferite letali
E di sangue, polluto
Sia pure il tuo sorriso,
Ma mi sorridi, e delle tue immortali
Glorie la luce viva
Accenderammi 'l cor tanto ch' io viva;
Onde beato anch' io
Mi dica ad onorar, col canto mio,
Il tuo Bruto, il tuo Cesare, gli eterni
Tuoi genî, il tuo prudente
Flacco e Virgilio e il Ghibellin possente,
E i cantori d' Orlando, di Goffredo,
Di Laura, e Michelangiolo, e d' Urbino
Quell' astro fulgidissimo divino!

Non sarà mai — Ma irate
Avvegna un dì che sorgano a ingojarti
L' onde degli Oceàni,
E le lave infocate
Su te de' tuoi volcani
S' addensino furiose a consumarti,
Sì, che sottesse irreparabilmente
Tu rimanga sepolta,
Qual secolo, qual gente
Oblïerà che tuo
Era colui, che "in così breve sponda
„Segno d' immensa invidia e di profonda
„Pietà, d' inestinguibile
„Odio e d' amor„ più dei secoli forte,

I dì chiudea sperante, e, della morte
Mirabil vincitore,
Paventato risurse e ancor non more?

Tutto svanì — Possenti
Nomi ti restan pur, ma ahi! nomi solo,
E giganti figure,
Ma simulacri esanimi — Ad impure
Fonti inebbriati i tuoi forti e sapienti,
Sul tuo nobile suolo
Vidi molte are alla terribil dea
Della *Discordia* erette,
E incensi offerti all' *Incostanza* rea.
Fu allor che non temette
De' prodi tuoi le irrugginite spade
Impune disfidar l'estrano ozioso,
E domandar pietoso:
O tu che fosti grande in altra etade,
Povera Italia mia,
Dì, che ti resta ancor che gloria sia?

Gloria è la tua bellezza,
Che durerà quanto il mondo lontana,
Sia che narri, dolente,
Della tua Roma e di Pompei l'arcana
Caduta e l'amarezza;
O frema mestamente
Dai templi tuoi, da' tuoi dipinti quella
Che in nulla regïone
Dell'universo risuonò sì amabile
Celestiale favella;
Sia che de' verdi prati e de' fioriti
Tuoi poggi l'ammirabile
Freschezza eterna al peregrino additi;

O delle donne tue la formidabile
Beltade e i vezzi eterei e il sovrumano
De' tuoi figli incantevole sorriso
Dipinga in tuo sermon di paradiso!

Ma tu sorridi, e altera,
A me così favelli: "O pïetoso
Vate, perchè m'esalti e perchè in lai
Su me ti stempri, se il tuo cuor giammai
Fra le mie glorie, che non hanno sera,
Fremente e generoso
Non palpitò? Deh! taci. Esilarato
Quando t' avranno del mio sole i rai,
E in questo mio creato
E mente ed occhi e core
T' avrà pasciuti un più possente ardore,
Cantami allor!„ Oh Italia! io t' ho veduta
E m' inebbriò 'l tuo spiro;
Al tuo sole la mia anima anelante,
Da lungo aspro martiro
Libera, si riscosse ed esultante
Ripalpitò; sul capo
Mi fremîro i tuoi lauri; fra i profumi
Degli aranci, de' cedri e degli ulivi
Chiusi più volte i lumi,
E da sogni ridesto misteriosi
In sul mattin, gli apersi desïosi;

Ed, estatico, un giorno
Vidi, ravvolta in sindone azzurrina,
Donna simìle a Maddalena. — Mesta,
Sovra roccia marina,
Ella sedea; curva la bella testa
Tenea sul petto; intorno